

Scrittori Giunti

Carmen Pellegrino

Se mi tornassi
questa sera accanto

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone realmente esistenti è puramente casuale.

Se mi tornassi questa sera accanto
di Carmen Pellegrino
«Scrittori Giunti»

www.giunti.it

© 2017 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2017

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

*A mia madre,
che per sempre cercherò
negli occhi di tutte
le donne del mondo.*

PARTE PRIMA

Di qua dalle mura

*Se mi tornassi questa sera accanto
lungo la via dove scende l'ombra
azzurra già che sembra primavera,
per dirti quanto è buio il mondo e come
ai nostri sogni in libertà s'accenda
di speranze di poveri di cielo,
io troverei un pianto da bambino
e gli occhi aperti di sorriso, neri
neri come le rondini del mare.*

Alfonso Gatto, *A mio padre*

Lulù, cara,

da tempo non abbiamo tue notizie e nemmeno il modo di poterne ricevere da altri. Questo non è bello, lasciamelo dire, ma non è per rimproverarti che ti scrivo. Ho deciso di scriverti tutte le volte che posso, da oggi fino a Natale. E potrò spesso, se Nora non mi darà altre preoccupazioni, e se il fiume resterà quieto nei suoi argini. Al fiume, infatti, affiderò le lettere, ciascuna in una bottiglia. Le darò al fiume, a quest'acqua che sgorga dalla terra. Sai, Lulù, ho fiducia nelle cose che vengono da lì: la terra non mi ha mai tradito.

Quanto alle bottiglie, ne ho una scorta in cantina. Sono quelle rimaste vuote dopo la vendemmia. Quest'anno ho ricavato poco vino dalla mia barbera forestiera – tu diresti abusiva – ma anche stavolta è venuto robusto e comunque mi basterà. In paese dicevano che ero un ostinato a volere innestare un vitigno qui dove non poteva attecchire. E invece ha attecchito e, anno dopo anno, mi ricompensa come può. Al riguardo, tuo nonno aveva un'idea precisa: finché c'è vigna c'è speranza, diceva, e per dimostrarlo faceva un tale baccano nei giorni di vendemmia...

Lulù, io non mi fermo più all'impossibilità.

Ieri abbiamo avuto il referto degli ultimi accertamenti di Nora. Hanno scritto *declino irreversibile*. Devo ammetterlo: mi hanno ferito queste due parole così aspre messe l'una accanto all'altra, con grafia impassibile. Mi sono chiesto se era così necessario specificarlo; se andava sottolineata così chiaramente l'irreversibilità di questo declino.

Il fatto è che ogni giorno s'ingoiano cose amare e si impiega veramente poco a convincersi che la vita stia andando alla fine. Ciò nonostante, qualcosa si potrà fare, o almeno non fare. Ho deciso che non aspetterò qui, consegnato alla rassegnazione, la fine della nostra casa, e in seguito forse vedrò che tutto questo non è stato che un altro inizio.

Così, non potendo mutare l'irreversibilità, ho cercato i contrari di declino e ho trovato ascesa, aumento, fioritura... Ho promesso a Nora che un giorno nel referto troveremo scritto *fioritura irreversibile*.

Bisognerà costruirla giorno dopo giorno questa fioritura, questo giardino in cima a un ghiacciaio. E come per la mia uva troverò il modo, il nutrimento, e ne sentiremo presto i profumi, questo le ho promesso. Lei ha sorriso come ormai fa sempre, anche quando non ce n'è motivo.

Sorridi anche tu quando leggerai queste righe. Un giorno ti arriveranno, insieme alle altre che ti manderò, dopo una piena di tutte le acque del mondo. Guarda un fiume, ogni tanto. Guarda dove più s'increspa l'acqua. Se ti conosco, so che lo farai. Io sono lì.

Intanto, sii felice.

Tuo Giosuè

Quell'autunno, le foglie cadute nel giardino dei Pindari nessuno le raccolse. Fecero cumuli intorno alla quercia, che sembrava galleggiarvi sopra, ma quando pioveva di stravento si sparpagliavano e si attaccavano al cancello. Era un bel giardino, tutto sommato, anche se era un saliscendi di gobbe, con un muretto alzato alla buona che separava la parte in alto, con la quercia e i cespugli piccoli e ricadenti, dalla parte in basso, con il roseto sfatto e la mimosa quand'era tempo, la vite americana e una infinita sequenza di sterpaglie.

La casa dei Pindari era stata costruita su un terreno in discesa, oppure in salita, come Giosuè specificava, perché le cose dipendono dal punto di vista. Quanto al giardino, a lui piaceva anche sbilenco, specie da quando si era dato il compito di badare con apprensione materna al muschio e all'agrofoglio. Il primo cresceva rigoglioso nelle zone d'ombra; l'altro un po' più in alto, sbucando a cucù dal muretto divisorio. Da ogni lato arrivava il freddo della montagna, insieme al vento, il morso giornaliero del vento che rodeva persino i confini, ma Giosuè aveva costruito piccoli ripari che chiamava serre, anche se somigliavano più a rappezzi.

Le cose stavano così: doveva fare in modo che resistes-

sero fino al giorno di Natale quando, ne era certo, sua figlia sarebbe tornata. Quel giorno si sarebbero divertiti a fare il presepe, con i monti di carta crespa che si sgonfiavano dopo due minuti, e con il fiume, che non poteva mancare (aveva già un piano: un po' di fiumeterra raccolto in una conchetta con qualche foglia sui bordi, per gli argini). Con l'agrifoglio, invece, avrebbero fatto indispettire Nora che gli altri anni lo eliminava per tempo con le cesoie.

Ogni giorno, dopo l'ispezione e mentre risaliva le scale di casa, diceva fra sé che si può prendere il buono da quel che c'è. Il buono da quel che c'è, ripeteva.

Questo modo di ragionare per piccole cose, Giosuè Pindari aveva dovuto impararlo in fretta, insieme alla nomenclatura dei sentimenti.

Era sempre stato un uomo della concretezza, incline a confinare le emozioni in un ambito ingenuo, se non proprio patologico. Il suo ragionamento aveva riferimenti infallibili. Da quando era al mondo sapeva che, andando per gradi e nei tempi giusti, avrebbe migliorato la sua condizione rispetto a quella del padre, il quale aveva fatto lo stesso prima di lui.

Aveva frequentato la scuola pubblica. «Quanti ne ha salvati! Andavamo a scuola passando per le terre» diceva con voce rotta dal ricordo.

Con il pezzo di carta in tasca, quelli come lui avevano potuto sottrarsi al mestiere dei padri e sperare in meglio. Un'evenienza che non riguardava i benestanti – se non in certi momenti di euforia contestativa – giacché questi raramente si sottraevano al mestiere dei padri.

Aveva fatto il concorso pubblico per il posto fisso e lo

avrebbe mantenuto fino alla pensione, che sarebbe arrivata intorno ai sessantacinque anni. Nel frattempo, avrebbe pagato le rate di un mutuo ventennale per costruirsi la casa e la retta per l'istruzione superiore dei figli che sarebbero venuti. La sanità pubblica era un segno di grande civiltà, e così le ferrovie dello Stato. Le poste italiane erano spesso inefficienti, ma i buoni fruttiferi più che sicuri. Ecco, il risparmio era un'altra voce fondamentale del suo ragionamento. A costo di sacrifici, avrebbe messo da parte un fondo di risparmi presso la Cassa Rurale, come una garanzia contro l'inaspettato, che era una cosa diversa dall'imprevisto. L'inaspettato era una malattia, un incidente; l'imprevisto era, per lo più, frutto di un errore di valutazione: un tipo di errore che quelli come lui non potevano permettersi.

Dal giorno successivo alla pensione si sarebbe finalmente dedicato ai viaggi che non aveva fatto in precedenza, in compagnia della donna sposata trent'anni prima, la madre dei suoi figli, la moglie che è sempre la moglie. Se la fortuna gli avesse arriso avrebbe acquistato una casa per la villeggiatura, una villetta a schiera fronte mare, anche come investimento.

Su tutto aleggiava il Socialismo come sentimento, che conteneva ancora in sé qualcosa di antico, di ottocentesco e nobile. Esso s'incarnava nel Partito, che era di sinistra ma senza la durezza dell'altro che straparlava di indipendenza e libertà, ma usava la moralità come un'accetta e, a dirla tutta, era beghino.

In questo quadro di poche incertezze non era richiesto abitare una regione dell'anima, in quanto l'anima coincideva con il corpo e il corpo con il mondo: comprendere i meccanismi che muovevano le cose era già comprendere se

stessi, senza morbose introspezioni né fanatismi sulla psiche che finivano in drammi luttuosi. Se faticava a addormentarsi o si svegliava di soprassalto nel cuore della notte, risolveva non mangiando cibi pesanti la sera, o puntando la sveglia un'ora prima al mattino.

L'attitudine a sentire il vuoto, ad attraversare la morte nella vita, invischiandosi in questioni che non avevano alcuna aderenza alla realtà, era una sconsideratezza tipica di quelli come Nora, sua moglie, che per il troppo sentire, il percepire prima ancora di capire, erano lì per impazzire...

Lulù, cara,

ieri ho affidato alle acque la prima bottiglia per te e ho ripensato a cosa ha significato il fiume negli anni in cui avevo tutte le possibilità davanti, pur non avendone alcuna. La casa dei nonni è ancora ben visibile dall'argine, nonostante le antenne e i pali che hanno messo in mezzo. Il consenso per gli scempi lo hanno ottenuto con poco. Cominciarono negli anni Novanta, quando il progresso non sarebbe stato fermato da noi malmostosi, e poi le antenne per i telefonini tornavano buone a tutti. Così, contro le nostre fesse ragioni bastò sventolare su carta bollata un superiore interesse collettivo – e cos'eravamo noi in confronto? Niente, Lulù, niente. Seguì il gesto per quietarci: cinquecentomila lire cash per l'occupazione della terra. Non sapremo mai se quei pali sono dannosi, se le onde che emettono hanno danneggiato noi e la terra da cui caviamo pomodori e patate. Per sempre dovremo farci bastare quelle cinquecentomila lire.

Il fiume è rimasto indocile. Nella piccola valle in cui riprende fiato dalla sua corsa, nel punto in cui fa una sosta, io mi tuffavo con il copertone di una ruota. Così ho imparato a nuotare. Qualche volta mi ci tuf-

favo di notte se c'era la luna grossa, perché avevo come l'impressione che alla luce lunare le acque si alzassero. Non mi pare di avertelo mai detto. Sono tante le cose che non ti ho raccontato.

Prima che ci sposassimo, in uno di quegli irripetibili momenti in cui i fidanzati sembrano comprendersi fino a non sapere più dove comincia l'uno e dove l'altro, avevo raccontato qualcosa a Nora. Ma, a parte un istante di compassione, non ottenni che un «Non pensarci più, è acqua passata».

Lulù, non crederlo mai. Le acque si avvicinano, fluiscono, qualche volta s'infossano, ma non passano mai. Anche quando vi si è abbattuta sopra una tale tempesta, certe acque non passano mai. È bene che sia così. Non divenire avida di futuro, senza più ricordare. Tu e io veniamo dalla stessa povertà. Siamo come i pettirossi che hanno imparato a volare senza una bussola, senz'altro che un verme in pancia e la forza delle ali e degli occhi.

Non è per rattristarti che provo a ricordartelo. È per non tacere niente. Credimi, vorrei solo che sapessi che all'origine dei miei modi aspri c'erano le privazioni che mi hanno per sempre segnato. Questo volevo dirti e mille volte mi addosso la colpa di non averlo fatto prima. Forse lo sto scrivendo per un meschino egoismo. Sembra che a un certo punto i ruoli s'invertano ed eccomi alla tua porta, a cercare comprensione, un po' di calore.

Per questo mio egoismo e per gli altri, se puoi, trova nel tuo cuore il modo di perdonarmi.

Tuo Giosuè

«Voglio essere un ruscello!»

«Ma perché vuoi essere un ruscello se puoi essere un fiume?»

«Perché sono piccola e il ruscello è piccolo.»

«Non resterai sempre così. Pensa in grande.»

«Allora voglio essere un ruscello perché ci vivono i girini.»

«È stretto, poco profondo e ci si passa a piedi. Prova invece a immaginarti fiume, impetuoso, navigabile, con tutti gli affluenti...»

«Ruscello!»

«Almeno torrente, Lulù, almeno torrente.»

Lulù aveva cinque anni quando Giosuè le spiegò le cose intorno ai corsi d'acqua, come a prepararla a una vita sulle sponde, meglio di un salice. Cominciò dalla sorgente di montagna, quel punto di terra aperta dove nasce il fiume, piccolo e esitante; poi i primi movimenti, all'inizio con l'andatura incerta, i passi corti e dondolanti; quindi via veloce verso valle, la robustezza conquistata a ogni braccio, l'alveo scavato con decisione e la certezza delle acque, anche nel momento di magra. Le parlò della memoria delle piene, riferendosi agli argini.

«Fra le cose che tornano ci sono le piene» le diceva. «Il tempo trascorso fra una piena e l'altra si chiama tempo di

ritorno», e Lulù memorizzava perché sapeva che l'indomani le avrebbe fatto domande a tranello.

Come se fosse un mozzo da istruire, le insegnò a distinguere la riva sinistra dalla destra.

«È semplice. Devi avere la sorgente alle spalle.»

«E se non so dov'è la sorgente?»

«In quel caso seguirai la corrente. Se non c'è altro modo, getta una foglia nell'acqua e seguine la direzione.»

Le disse dei ruscelli, buoni per il panorama, le poesie e poco altro; dei torrenti, decisamente più consistenti e lenti nel gettarsi verso i fiumi; quindi indugiò sui fiumi e cento volte sottolineò la meraviglia dell'acqua venuta dalla terra.

«Secondo me viene dalla pioggia» lo feriva Lulù, perché c'era senz'altro un collegamento fra le nubi, i temporali e l'acqua della terra.

«In una visione miope sarà così. Ma tu pensa in grande, per favore.»

«Grande è il mare.»

«Il mare non ci riguarda. Il mare è l'esito. Pensa ai fiumi, ai miracoli che fanno. Certe volte diventano cascate e si è mai visto un miracolo più bello delle acque in verticale? Nemmeno Mosè ci riuscì: le aprì mantenendole in orizzontale, e a far così sono capaci tutti.»

«Ma i fiumi finiscono nel mare...»

«Non tutti. Ci sono fiumi che s'impigriscono e si fermano prima del bagnasciuga. Altri vanno a spegnersi nel deserto. In ogni caso a noi interessa il momento precedente: il fiume nella sua forma migliore, quando è legato alla terra.»

Come a un fiume cui è stato più volte sbarrato il corso, nella vita di Giosuè Pindari si erano verificati eventi dopo i quali

nulla più era stato come prima. Essi corrispondevano a tre anni precisi, che tracciarono nella sua mente altrettante linee di dispiuvio, persuadendolo di esser venuto al mondo fra quelli a cui sono stati riservati pericoli e perdita.

Gli anni in questione erano il 1980, che iniziò con la morte di Giovanni – il fratello con cui aveva diviso la povertà dell'infanzia e la provvidenza della prima giovinezza, in sella a una vecchia bicicletta che usavano a turno – e si concluse con un terremoto che rivoltò la sua terra; il 1989, anno della caduta del muro di Berlino che coincise con la nascita della figlia, un evento senz'altro gioioso se poi questa, a un certo punto, non fosse scomparsa; il 1992 – o della Grande Delusione –, che lo colpì duramente segnandolo per sempre con una sconfitta che avrebbe assunto le dimensioni di un dolore: il Partito in cui lui e l'amico Filippo Antinoni avevano fermamente creduto a un tratto finì, senza che potessero prepararsi.

Al destino che lo accarezzava con tenere dentate Giosuè fu comunque grato per un dono: la sua intelligenza, combinata con la ferma determinazione a non aspettare la manna dal cielo, che non sarebbe venuta.

Negli anni che seguirono la Grande Delusione decise di servirsene, con cautela e senza farsi scoprire, per addestrare la figlia all'Ignoto, con un disperato errare dialettico. Per prima cosa l'avrebbe tenuta lontana dalle città, per le quali la bambina cominciava a mostrare un'insensata attrazione; avrebbe poi fatto in modo che la terra la seducesse con i suoi prodigi: fragole, uva dolcissima, meloni di Natale, e piante e piante che arrivavano a sfiorare il sole.

Un poco alla volta, con questa nuova chiarezza nell'animo, non gli sembrò più di dover morire. Solo i morti scordano

il movimento e infatti alla fissità d'intorno oppose idee, progetti, cambiamenti. Le belle vigne non più spoglie, la gran selva dei vecchi ulivi, la terra che non lo avrebbe tradito: se la vita preparava coltelli, lui come un bravo artigiano avrebbe imparato a trattare le lame.

1980

Negli anni della giovinezza, Giosuè Pindari e Filippo Antononi avevano avuto idee da Terza Internazionale, sentendosi parte di un processo che muoveva la loro storia nella storia più grande del mondo.

Poi erano finiti gli anni Settanta ed erano cominciati gli Ottanta, che si annunciarono con un rumore di pietre macinate. Nel tardo pomeriggio del 23 novembre 1980 i due erano al bar della piazza e seguivano una partita di calcio sul secondo canale della Rai. La sera era tiepida, per la verità tutto il giorno era stato così, un fatto insolito soprattutto al paese, dove il caldo cominciava in luglio e finiva in agosto.

A un tratto il televisore vibrò, ma non per la partita. Giosuè e Filippo erano in piedi, l'uno di fianco all'altro, e non capirono subito. Sembrava solo un vento, un vento forte entrato nel bar facendo chiasso. Invece, tutto in una volta, il finimondo.

Il bestione – come lo avrebbero chiamato in seguito – durò novanta secondi e fece uno squarcio nella terra, una spaccatura lunga migliaia di vite umane. Novanta secondi sono niente nella storia del mondo, ma sono un tempo infinito nella storia della distruzione. Come se fosse esploso

un milione di tonnellate di tritolo, interi poverissimi paesi si ridussero in polvere.

Giosuè e Filippo corsero fuori; tanti erano già nella piazza, altri venivano via dalle case, dal palazzo – 'u palazzu, l'unico in paese. Attesero e ebbero paura. Poi si guardarono intorno: qualche vecchia casa era crollata, ma non vi furono morti. Più tardi si convinsero che a proteggerli erano state le montagne.

Nei giorni seguenti la televisione mandò in onda le immagini di una tragedia. Il principale quotidiano del Sud titolò *Fate presto*, ma non fecero presto: i vivi stretti ai morti restarono sotto le macerie, in uno spazio di oltretomba che fu culla e latrina per un tempo che sembrò eterno.

Attraverso quelle immagini, Filippo scoprì che Adele era morta. La riconobbe dalla gonna scozzese e dagli stivali neri, mentre quattro uomini ne portavano via il corpo. Si erano visti spesso al paese di lei e avrebbero voluto continuare a vedersi...

Fu allora che i due amici decisero: sarebbero andati nella distruzione a scavare con le mani.

A bordo dell'Alfetta rossa di Antinoni raggiunsero contrade e paesi, facendosi guidare dai radioamatori che, da baldacchini improvvisati, davano come potevano le notizie dello sfacelo. Trovarono fuochi accesi tra le macerie per riscaldare quelle notti di ghiaccio, il caldo era finito. Non trovarono paesi che prima c'erano, nemmeno più le strade. I lamenti venivano su dai cumuli: i sepolti vivi chiamavano, piangevano, oppure facevano solo un fruscio.

Radioamatore divenne una parola bella.

Videro uomini e donne coperti di polvere aggirarsi in cerca di un figlio, di un genitore, di un amore. Seppero di

due ragazzi che si erano appartati dietro una chiesa, per l'ultima volta. Capirono che i poveri erano morti per primi: le case di pietra, quelle case che avevano più di cent'anni, non avevano retto. I soccorsi non arrivavano. Il peggio era la notte, quando si scavava alla luce delle fotocellule; le ruspe non si potevano usare. Lo Stato in quei paraggi non c'era. Seppero poi di una cena a Villa Madama, la sera del terremoto, durante la quale non si fece cenno all'accaduto per non compromettere il cerimoniale.

L'aiuto venne dai volontari, che furono chiamati angeli, e dai pompieri che si infilavano fra le macerie con la sega elettrica. Videro autobus pieni di giovani venuti a dare soccorso; quelli non vaccinati contro il tetano venivano mandati a riesumare i morti vecchi al cimitero, per fare spazio ai nuovi. Videro i cimiteri riempirsi di bare improvvisate e grosse scatole. Il pianto faceva un suono antico.

Poi arrivò il presidente della Repubblica. Giosuè e Filippo lo ascoltarono mentre diceva «Non vi dimenticheremo»; gli videro gli occhi ricolmi di grandi lacrime, gli riconobbero una sincera vicinanza al loro dolore.

Fu per questo che nei mesi successivi aderirono al Partito di Pertini. Avevano ventiquattro anni e il buono che avevano visto in quell'uomo genuino che sembrava un vecchio padre lo avrebbero cercato nel Partito da cui proveniva. Promisero che si sarebbero occupati della loro terra, quella terra che aveva masserizie e parlate fesse – in tanti dicevano *tarramoto, ho uscito fuori, mi ho appaurato, cadaueri e cadaueri* –, perché era tutto ciò che avevano. Il Terzo Mondo, il Vietnam, per cui pure si erano agitati da ragazzini, li avevano ora a un passo, ne erano parte.

Decisero, insomma, che sarebbero entrati in contatto con

le cose della politica in un modo che fosse sopportabile, e con una ostinata devozione alle loro contrade.

Negli anni che seguirono non vennero mai meno a questa politica del municipio, al fiero socialismo appenninico, cui si dedicarono come se il futuro fosse entrato in loro.

Giosuè, in particolare, voleva sentirsi parte di qualcosa che trasformasse le umili zolle e la ferraglia in strumenti di riscatto.

«Ricorda quanto ti dico, Filippo. I contadini di questa terra, il fabbro, il carpentiere, il meccanico, il falegname del paese: insieme cammineranno come un *Quarto Stato*. È come se li avessi già davanti agli occhi: li vedo avanzare alzando un polverone, affrancati dalla soggezione, finalmente fuori dalla lunga notte dei fessi in cui sono stati confinati.»

«Amico mio, tu parli come se fossimo al tempo delle cinque giornate di Milano, quando gli stomaci protestarono duro. Ti sfugge che la Milano di oggi è la Milano da bere: niente più grano, solo amaro!»

«In queste contrade tanti stomaci sono ancora vuoti e sarebbe offensivo offrirgli l'amaro. Qui c'è gente che non ha ancora il bagno in casa.»

Al progetto del Quarto Stato municipale lavorarono per anni e instancabilmente. La base operativa era la sezione del Partito, uno stanzino in cui tutti avevano diritto di parola, anche se mancava spesso l'aria, perché non c'erano finestre. Non mancava, invece, un mazzetto di garofani rossi. E non mancavano le delusioni, quando alle elezioni comunali si perdeva per quei «voti certi» che non si erano presentati, dato che le votazioni erano cadute nei giorni in cui si seminava il grano o si mieteva.

«Dove vai, papà?» chiedeva Lulù, aggrappata alle sue gambe per trattenerlo.

«Alla guerra, Lulù, alla guerra!» le rispondeva con tono grave, per trasmetterle tutto l'empito del gesto creatore che andava a compiere, specie sotto elezioni quando non c'erano sabati e non c'erano domeniche e ogni ora era buona per fare voti, decidendosi il domani nella cabina elettorale, non altrove.

In quel tempo di affanni e fatiche, Giosuè non si sognava nemmeno di farsi indietro, di togliersi qualche incombenza almeno per riposare, ché a riposare avrebbe pensato da morto, quando inguainato nella terra avrebbe ripercorso le sue idee più alte, la profondità degli inverni che aveva dovuto attraversare e tutto il buio, fino ad arrivare al sole che in realtà avrebbe trovato dentro di lui, uomo fra gli uomini. In quel tempo scrisse il suo epitaffio e lo consegnò alle mani fidate di Antinoni, il quale si sarebbe incaricato di farlo incidere sulla lapide nel caso fosse morto prima di lui.

Pose: Qui giacciono le membra di Giosuè Pindari, che camminò al fianco di uomini liberati. Nel giorno del giudizio non sarà presente e non risorgerà, perché ne ha avuto abbastanza.